

giocare un ruolo dominante sulla mobilità volontaria del lavoro piuttosto che le variazioni di queste differenze.

L'analisi econometrica indica inoltre, sia pure in misura meno precisa, che il saggio di dimissione è correlato negativamente con la dimensione media degli stabilimenti. Ciò conferma quindi che le grandi imprese offrono maggiori garanzie di stabilità del posto di lavoro e che, a parità di altre condizioni, il saggio di dimissione in queste imprese presenterà valori inferiori a quello riscontrabile fra gli occupati delle piccole imprese.

Un altro punto interessante chiarito dall'indagine riguarda la verifica, seppur parziale, della teoria di W. Oi sul concetto del lavoro come fattore quasi-fisso di produzione, suggerita dal fatto che, secondo i risultati empirici, gli operai che occupano i gradini più bassi della scala gerarchica occupazionale si dimettono in misura percentuale maggiore. Esaminando poi anche la struttura interindustriale del saggio di licenziamento si ottiene la conferma che è proprio questa parte della forza di lavoro che rappresenta la quota più debole degli occupati, non solo nel senso delle condizioni di lavoro, ma anche di stabilità del posto di lavoro.

La dinamica temporale delle diverse componenti del ricambio della manodopera nel settore industriale è oggetto di studio nel quarto capitolo del libro (« Il ricambio nell'industria italiana: la dinamica temporale »). Lo schema teorico di riferimento è fornito dal modello di Holt e viene confermata l'ipotesi base del modello stesso che lega variazioni del saggio di dimissione a variazioni, in senso contrario, del saggio di licenziamento e del saggio di disoccupazione.

Il comportamento nel tempo dei flussi di entrata e di uscita, del saggio di dimissione e di quello di licenziamento, confrontati anche con la variazione percentuale dell'occupazione e il saggio di disoccupazione, suggeriscono osservazioni interessanti. In particolare, il quadro generale che risulta dall'analisi dinamica sembra confermare l'esistenza di un processo di mobilità verticale, sia interna alle indu-

strie che fra industrie, della forza lavoro (*upgrading*), nelle fasi di espansione dell'occupazione.

Le proposte di spiegazione dei comportamenti ritenuti anomali contribuiscono a rendere stimolante l'ultima parte del libro. Ad esempio ci si domanda come mai il saggio di dimissione, crescente fino al '70, abbia cominciato a diminuire in quest'anno quando la variazione dell'occupazione era ancora positiva o, ancora, perché si è registrata una vera e propria impennata del saggio di licenziamento nel 1971.

Concludendo si può affermare che questo studio contribuisce ad approfondire la conoscenza di uno degli aspetti più salienti del mercato del lavoro italiano. Esso costituisce uno stimolo per ulteriori approfondimenti e ricerche interessanti non solo il settore industriale, ma anche i settori agricolo e terziario.

G. BENEDETTI

Trieste, Università degli Studi

SERVIZIO STUDI DELLA BANCA D'ITALIA,
Contributi alla ricerca economica, vol.
III, Roma 1974. Un volume di pp. 320.

Questo volume è il terzo di una serie, che con una cadenza all'incirca annuale il Servizio Studi della Banca d'Italia ha iniziato a pubblicare. L'iniziativa è altamente meritoria perché in questo modo si rendono disponibili ad un pubblico più vasto di lettori studi originariamente destinati alla ristretta cerchia interna della Banca d'Italia.

Il terzo volume della serie ha un taglio più spiccatamente monografico dei precedenti essendo centrato sui problemi dei rapporti economici internazionali, sia finanziari che reali. Agli aspetti finanziari sono prevalentemente dedicati i saggi di P. Alessandrini e O. Vito Colonna (*Integrazione finanziaria internazionale, formazione della ricchezza e struttura della bilancia dei pagamenti*), di G. Cristini (*La componente estera della bilancia dei pagamen-*

ti e le 'regole del gioco' nei paesi CEE e negli USA), di F. Masera (*L'esperienza italiana in materia di cambi fluttuanti e il 'serpente comunitario'*). Riguardano invece in prevalenza gli aspetti reali i saggi di V. Conti, G. Lanciotti, C. Tresoldi (*Struttura ed evoluzione della domanda e dell'offerta nell'industria manifatturiera attraverso le matrici delle interdipendenze settoriali*), di E. Dalbosco e F. Pierelli (*Evoluzione della struttura del commercio estero dei paesi membri della CEE*), di C.M. Pierucci e A. Ulizzi (*Evoluzione delle tariffe doganali italiane dei prodotti manifatturieri nel quadro della integrazione economica europea*).

Obiettivi più vasti, non solo nel senso di una sintesi di aspetti reali e finanziari, ma anche nella direzione di una interpretazione complessiva delle vicende economiche italiane degli ultimi decenni hanno i saggi di P. Ciocca, R. Filosa, G. M. Rey (*Integrazione e sviluppo dell'economia italiana nell'ultimo ventennio: un riesame critico*) e di F. Vicarelli (*Il processo d'integrazione reale e finanziario dell'economia italiana nella CEE*).

Nell'insieme, questi saggi risultano di grande utilità per una conoscenza più approfondita dei fenomeni in oggetto, particolarmente per l'ampio ed esperto uso dei materiali statistici. Non potendo tuttavia dedicare qui commenti specifici ad ognuno dei saggi del volume, ci limiteremo a qualche osservazione riguardante gli ultimi due.

Il saggio di Ciocca, Filosa e Rey inizia rilevando le insufficienze delle interpretazioni finora offerte a riguardo dello sviluppo economico italiano degli anni Cinquanta e Sessanta. Ciò vale per quelle che privilegiano la componente estera (modelli di « export-led growth », Graziani, ecc.) sia per quelle che si rivolgono agli aspetti interni (tra cui particolare attenzione ricevono quelle di Ackley, Napoleoni, Sylos-Labini) oltre alle recenti analisi del mercato del lavoro. Viene tentata allora una sintetica ricostruzione del ventennio 1951-1971, fondata sulla seguente periodizzazione:

◀ 1951-1958, allorché i fattori di svi-

luppo sono prevalentemente di origine interna;

1959-1963, gli anni caratterizzati da un accelerato processo di espansione ed integrazione;

1964-1971, gli anni della razionalizzazione produttiva, ma anche quelli in cui la crescita appare più incerta e più palesemente contraddittoria ».

La ricostruzione tentata è ricca di indicazioni e di spunti molto validi ma pecca, secondo noi, per una certa indeterminazione del quadro teorico in cui si muove. Dopo il rifiuto sopra visto delle interpretazioni altrui, si stenta a riconoscere una propria linea interpretativa unificante e teoricamente adeguata. Gli autori sembrano convinti che il sistema economico italiano difetti di « capacità autopropulsive » e al tempo stesso considerano quale unico possibile « elemento unificante » del periodo considerato « l'assenza di una politica costantemente diretta a gestire il processo di sviluppo »; inoltre danno alla « componente estera » un'importanza secondaria o comunque limitata (oscillando in proposito tra diverse posizioni teoriche: lo stimolo della concorrenza estera sull'efficienza, gli effetti moltiplicativi sulla domanda aggregata, una obsoleta teoria delle unioni doganali).

Appare allora ancora tutto da spiegare il fatto più interessante dello sviluppo economico del periodo esaminato: un tasso di crescita che è tra i più elevati tra quelli dei paesi industrializzati.

Quanto allo studio di Vicarelli, esso ha orizzonti più limitati di tempo (gli anni 1958-1972 soltanto) e di oggetto. Tema principale è l'individuazione e l'analisi delle corrispondenze e connessioni, non solo *ex post* ma anche *ex ante*, tra flussi reali e finanziari internazionali. Particolarmente interessante è la tesi che negli anni dopo il 1964 — caratterizzati da elevati saldi attivi delle partite correnti che venivano in buona parte compensati da uscite nette di capitali — tra bassa accumulazione ed esportazione di fondi esista una relazione causale, che essa corra dal primo fenomeno al secondo piuttosto che viceversa e che ciò sia in parte il risultato di una poli-

tica monetaria espansiva in assenza delle altre condizioni necessarie alla ripresa degli investimenti.

Le conclusioni dello studio di Vicarelli sottolineano la ben nota insufficienza della politica monetaria a perseguire al tempo stesso obiettivi di equilibrio interno ed esterno. Sembra però non sfuggire all'autore il fatto, di significato meno « ortodosso », che la correlazione tra avanzi delle partite correnti e disavanzi finanziari era anche una connessione *ex ante*, non solo dal punto di vista delle decisioni patrimoniali dei privati, ma anche da quello del tipo di sviluppo e di equilibri politico-sociali che si andavano perseguendo.

L. BOGGIO

Milano, Università Cattolica

J. TOBIN, *The New Economics One Decade Older*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1974. Un volume di pp. 146.

Vari fattori contribuiscono a rendere questo libro estremamente interessante. Innanzitutto vi è il nome dell'autore la cui genialità e vastissima preparazione ne fanno (insieme a F. Modigliani) il *leader* indiscusso della scuola keynesiana. Secondariamente, come raramente accade, il linguaggio del libro è molto semplice, i formalismi vengono evitati e allo stesso tempo, il discorso non presenta mai dei vuoti; ad ogni paragrafo vi sono argomenti nuovi, precisazioni o richiami interessanti e tutto ciò costituisce un forte stimolo ad una lettura « tutta d'un fiato ». In terzo luogo il libro è interessante anche perché è scritto proprio da colui che con W. Heller e K. Gordon nel primo Kennedy Council of Economic Advisers « tenne a battesimo e vide crescere », se così possiamo dire, la « Nuova Economia » (N.E.). Questo fa di Tobin una delle persone più qualificate nel discutere di quella esperienza.

Nel primo capitolo la N.E. viene presentata come un forte stacco dalla mentalità ciclica che era stata alla base dell'operato delle precedenti amministrazioni. Se pensiamo ad Eisenhower, al lavoro del National Bureau: alla tradizione Mitchell-Burns-Moore possiamo comprendere la novità di affermazioni tese a negare la inevitabilità del ciclo e a convincere le autorità pubbliche a passare da un atteggiamento puramente « correttivo » ad uno più decisamente « propulsivo » (per dirla alla Heller) perseguendo quell'obiettivo della piena occupazione che era stato sancito in legge nel lontano 1946. Tutto questo, secondo i teorici della N.E., poteva essere fatto attraverso il ricorso a pratiche fiscali e monetarie aggressive. La politica fiscale doveva essere liberata dai tabù dei deficits e di un bilancio teso a compensare il ciclo economico; per questo si poteva ricorrere ai concetti di bilancio di piena occupazione e di « fiscal drag » che richiamava la necessità di eliminare eventuali conflitti fra il trend secolare della politica fiscale e il mantenimento della piena occupazione. Per quanto riguarda invece la politica monetaria si trattava di rimuovere la allergia del Federal System nei confronti di interventi tesi a contenere i tassi di interesse.

Nel 1965 l'obiettivo di una disoccupazione al 4% era ormai raggiunto, il GNP in termini reali era aumentato del 31% dal 1961 in poi e, sempre nello stesso periodo, si erano creati 6,8 milioni di nuovi posti di lavoro.

Poi con l'avvento della piena occupazione e con la *escalation* delle spese militari gli eventi precipitano e la euforia che aveva accompagnato i primi anni dell'esperimento lascia il posto alla disillusione. Il resto del libro è tutto imperniato sulla ricerca delle ragioni di questo fallimento e, a tale riguardo, Tobin se da un lato individua i punti fondamentali della discussione, allo stesso tempo fornisce ad essi una risposta a nostro avviso insufficiente e che sembra astrarre proprio dall'esperienza della N.E. e dai nuovi argomenti sviluppati negli ultimi anni del dibattito economico.

La N.E., afferma Tobin, non è altro